

## **FIDANZAMENTO E MATRIMONIO**

*La formazione di un nuovo nucleo familiare costituiva un momento fondamentale non solo per le persone direttamente coinvolte nell' evento, ma anche per le loro famiglie, e, in una prospettiva più ampia ma ben presente nella consapevolezza dei singoli, anche per la comunità. Era, infatti, il presupposto fondamentale per la continuazione della stirpe e, ad un tempo, per la sopravvivenza e la crescita della comunità di cui pronubi facevano parte. In questo senso, ed ovviamente nel passato assai più che ai nostri giorni, era un evento che travalicava i confini personali e familiari, per coinvolgere il gruppo nella sua totalità.*

## **IL CORTEGGIAMENTO**

*Le premesse su esposte spiegano molto bene perché, sebbene l' amore non fosse certamente una delle motivazioni al matrimonio, esso non era tuttavia la principale. Era bene, naturalmente che ci fosse, ma se non c'era, sarebbe venuto poi, con la frequentazione reciproca ed il vincolo dei figli. Il che non vuol dire che non ci fossero i matrimoni d' amore o che non si praticasse il corteggiamento. Al contrario, il corteggiamento era pratica molto frequente, anche se non sempre aveva conclusione positiva, ed era spesso caratterizzato da espressioni molto plateali che, in un ambiente in cui il rapporto diretto tra l' uomo e la donna prima del matrimonio era sottoposto ad ogni genere di limitazioni e di controlli, miravano a comunicare alla donna l' interesse del corteggiatore nei suoi confronti, a renderne consapevole e partecipe la comunità, ed anche, in qualche caso, a compromettere la fanciulla nei confronti del suo innamorato, in modo da impedire che potesse essere promessa ad altri. Il corteggiamento aveva sicuramente come movente principale l' amore. Un giovane si innamorava di una ragazza e faceva in modo di comunicarle questo suo sentimento ed eventualmente, in un momento successivo, l' intenzione di sposarla.*

*Va detto, che nonostante tutti i divieti ed i tabù, due giovani, soprattutto se l' innamoramento era reciproco, riuscivano comunque a comunicare tra loro, ed anche ad agire coordinatamente per raggiungere il comune obiettivo. Ma questo atteneva alla sfera privata e non li esimeva dalla parte, per così dire, pubblica del cerimoniale.*

*Dal testo di alcuni canti popolari sembra di poter dedurre che esistessero speciali occasioni collettive finalizzate proprio a favorire la conoscenza ed un primo approccio tra i giovani e le ragazze in età da marito. A feste di questo tipo sembra infatti alludere, ad esempio, la rapsodia di Costantino e Garentina, in cui il giovane eroe levatosi dalla tomba per adempiere alla promessa di riportare alla madre la figlia sposata in un paese lontano, si sente rivolgere, dalle fanciulle che intrecciano ridde, più volte il saluto di rito. Il primo passo del corteggiamento era costituito dalle serenate, che l' innamorato, in compagnia di un gruppo di amici, provetti cantori e verseggiatori, portava di notte all' amata. Questa era obbligata ad ascoltare a finestre chiuse, e spesso a luci spente, per non dare l' impressione di essere facile preda. Solo dopo diverso tempo, e ripetuti tentativi, e solo se il corteggiatore era gradito alla ragazza ed anche alla sua famiglia, le finestre potevano essere socchiuse, in modo che vi trapelasse la luce, o addirittura aperte, il che era segno inequivocabile del gradimento, per cui poteva procedere ai passi successivi.*

*In molti casi, il corteggiatore, soprattutto se seriamente intenzionato a sposare la ragazza, cominciava anche a frequentare la gjitonia (vicinato) di lei stabiliva solidi rapporti famiglie congiunte o amiche di quella ragazza, che poi fungevano da intermediari ufficiali. La conferma chiara della disposizione favorevole della famiglia della ragazza per quel matrimonio veniva data, in qualche comunità, aprendo il portone ed invitando ad entrare la comitiva della serenata. In altre comunità, il corteggiatore che dai preliminari avesse ricavato l' impressione di essere gradito, ne cercava conferma ponendo di sera un ceppo davanti alla porta della ragazza.*

*Se davvero la famiglia di lei consentiva al fidanzamento ed al matrimonio, la madre della ragazza ritirava il ceppo dentro l' abitazione, e il corteggiatore, non trovandolo fuori al mattino successivo,*

*capiva che avrebbe potuto procedere alla tappa successiva, che consisteva di solito nel mandare dei messaggeri a chiedere ufficialmente la mano della ragazza. Tra le espressioni più insolite del corteggiamento, c'era l'usanza, registrata in passato a Civita (CS), di comunicare il proprio interesse all'amata colpendola con un'arancia la notte di Natale, durante la messa di mezzanotte; prassi, questa, che sul piano del significato è forse assimilabile a quella del taglio della treccia, praticato in passato in altre comunità, al fine di compromettere una ragazza, nel caso che lei o la sua famiglia avessero manifestato contrarietà al fidanzamento. Una ragazza che avesse subito il taglio della treccia, cioè, era irrimediabilmente compromessa agli occhi della comunità, e non avrebbe avuto altra occasione di accasarsi se non accettando di sposare colui che gliela aveva tagliata. Da quanto esposto, risulta evidente il ruolo fondamentale che avevano le famiglie nel matrimonio dei figli.*

*I corteggiamenti spontanei, quelli unicamente ispirati dal sentimento, erano spesso irrimediabilmente destinati a concludersi con un fallimento se entrambe le famiglie, dopo una accurata valutazione della situazione, in cui grande importanza veniva attribuita al rango sociale della famiglia dell'eventuale partner, alle sue condizioni economiche ed anche alla sua buona o cattiva reputazione, oltre che naturalmente alle qualità morali e materiali del ragazzo o della ragazza ed alla loro abilità nell'espletamento dei compiti che la società rispettivamente gli assegnava, non dando il loro assenso. Non era raro, peraltro, il caso in cui, come già si accennava, l'amore diventava un elemento secondario dell'unione, e questa era interamente gestita dalle famiglie, sulla base delle convenienze reciproche, secondo i più classici schemi antropologici del matrimonio come alleanza tra famiglie/stirpi. Ci sono, in diversi canti popolari, elementi che fanno pensare che in epoca più remota esistesse l'abitudine di combinare fidanzamenti anche tra adolescenti o bambini in tenerissima età o addirittura prima che i bambini nascessero, nella prospettiva, evidentemente, di un matrimonio concepito come unione tra le rispettive famiglie più che tra i diretti interessati. L'impegno, ove per il sopravvenire di qualche impedimento, non fosse potuto essere ornato dai promessi o da uno di loro, poteva essere assolto da un altro membro della famiglia, fratello o sorella dei promessi, in modo da salvare l'alleanza. Sebbene i matrimoni combinati fino a pochi decenni fa fossero abbastanza comuni, di prassi di questo tipo non c'è tuttavia memoria: nelle fonti documentarie o bibliografiche disponibili, nella loro forma estrema, non se ne trova traccia.*

*Al matrimonio i giovani pensavano di solito dopo la coscrizione, mentre per le ragazze l'età ideale era compresa tra i 18 ed i 25 anni, con oscillazioni tra le varie comunità, fino alla punta minima di 15 anni. Per le ragazze che avessero superato i 25 anni, le occasioni di trovare un buon partito diminuivano drasticamente ed esse e le loro famiglie, per non rinunciare al matrimonio, che era comunque considerato di per sé una condizione di privilegio e di promozione sociale, si vedevano spesso costrette ad accettare ciò che veniva offerto, che era, ovviamente sempre meno allettante quanto più l'età fosse avanzata. Per i maschi, invece, il limite massimo di età era praticamente inesistente, anche se erano comunque molto rari i casi di matrimoni combinati tra ragazze molto giovani e uomini attempati, i quali preferivano, ove decidessero di accasarsi, donne più mature, sopra i trent'anni, eventualmente anche vedove.*

*Sia nel caso di matrimoni d'amore che in quelli di pura convenienza, era comunque buona norma far precedere la richiesta ufficiale da un periodo di corteggiamento, cui si rinunciava del tutto solo nel caso che l'età dei potenziali partner fosse particolarmente elevata, o uno dei due (o entrambi) fosse vedovo.*

## **IL FIDANZAMENTO**

*Quando l'uomo, e la sua famiglia, avevano l'impressione, o la certezza, di essere graditi alla donna ed alla famiglia di lei, mandavano un proprio messaggero a chiedere la mano della ragazza. Questo incaricato era la stessa persona del vicinato e della famiglia, in genere- ma non necessariamente- una donna anziana, che, nel caso dei matrimoni combinati, aveva già svolto*

discretamente il ruolo di promotrice dell'unione, spesso su incarico di una delle due famiglie contraenti, non necessariamente della parte maschile. Solo quando la proposta esplicitamente accettata dalla parte femminile, si procedeva dal passo successivo, che consisteva nella prima vista dell'uomo alla sua futura sposa. In questa occasione, egli doveva presentarsi accompagnato dai propri genitori, a garanzia del consenso di entrambe le parti al matrimonio, ed a scanso di qualunque ripensamento; perché lo scioglimento di un fidanzamento era considerato un'onta per la parte femminile. Dopo qualche tempo, e quando ormai era stata discussa e risolta ogni questione riguardante il corredo della sposa e la sua dote, si svolgeva la cerimonia del fidanzamento ufficiale, con lo scambio degli anelli di fidanzamento. A dire il vero, l'anello, spesso in parure con gli orecchini ed un collier, veniva, portato in dono alla ragazza dai futuri suoceri, e ricambiato dai genitori di lei con il dono di un orologio da tasca e poi da polso o, più di rado, di un anello al futuro genero. In alcune comunità, tale scambio avveniva, e spesso avviene tuttora, in occasione della prima richiesta, quando cioè, i futuri sposi si recano in municipio e dal sacerdote per le pubblicazioni. Per quanto riguarda la dote, va detto che non vi è traccia tra gli arbëreshë, della pratica dell'acquisto della sposa, pure comune in passato in Albania, come risulta anche dal Kanun, il codice del diritto consuetudinario della montagna. La dote veniva portata dalla sposa ed era concordata durante i preliminari del fidanzamento ufficiale; in alcuni casi era ufficializzata dalla redazione di una sorta di contratto, che comprendeva l'enumerazione precisa dei pezzi del corredo nuziale e di tutti i beni che essa portava al marito e alla sua famiglia. Il promesso sposo, dal canto suo, non aveva alcun obbligo di questo tipo, nei confronti della parte femminile. Presso alcune comunità, l'appartenenza di entrambi i contraenti alla stessa gji-tonia era considerata una condizione particolarmente favorevole al fidanzamento, con la motivazione che la profonda conoscenza reciproca, derivante dalla lunga condivisione dello stesso spazio sociale, costituiva garanzia per la buona riuscita del matrimonio. In altre comunità, al contrario, tale appartenenza era considerata condizione ostativa all'unione, perché l'essere cresciuti insieme rendeva praticamente i due giovani quasi fratello e sorella e, in quanto tali, era preferibile evitassero la relazione. Tale contraddizione tra questi atteggiamenti trova la sua spiegazione nel progressivo stravolgimento del concetto di gji-tonia, che dal probabile significato originario di famiglia patriarcale allargata (il capofamiglia e la sua famiglia, i figli maschi e le loro famiglie, i nipoti maschi e le loro famiglie, e così via), nella quale, quindi, era vietato contrarre matrimonio con persone dello stesso gruppo, sotto la spinta di fenomeni economici e sociali di grande portata, andò trasformandosi in entità plurifamiliare, cementata dal vincolo della mutua solidarietà, in cui quel divieto diveniva opzionale e poteva essere più vantaggioso contrarre matrimonio con persone dello stesso gruppo perché stabiliva vincoli parentali, dunque più solidi, tra le famiglie. Durante tutto il periodo del fidanzamento, i futuri sposi potevano frequentarsi esclusivamente in casa di lei ed alla rigorosa presenza dei genitori o comunque di qualche familiare o persona di fiducia, che garantisse la correttezza dei loro rapporti. La ragazza poteva recarsi in visita presso i suoceri solo accompagnata da uno o da entrambi i genitori, o comunque da un parente o da una persona di fiducia, e di preferenza in occasione di particolari solennità, a porgere gli auguri; ma non poteva assolutamente trattenersi di notte, cosa che sarebbe stata considerata quanto mai sconveniente, mettendo a repentaglio la sua reputazione. Sconveniente era considerato pure, in molti casi, che una ragazza passasse nelle vicinanze della casa del suo promesso. Nelle maggior solennità religiose dell'anno, Natale e Pasqua, le famiglie dei fidanzati si scambiavano doni, consistenti, di solito, nei dolci o pani tipici della ricorrenza, che venivano disposti con cura in una cesta ricoperta di un telo bianco ed inviati reciprocamente tramite un componente della propria famiglia o una persona del vicinato. A Pasqua, in particolare, il fidanzato soleva mandare alla sua promessa La nusezë (sposina), una sorta di pane speciale, impasto con le uova, di forma ovoidale e costituito da due bastoni di pasta ripiegati in modo da formare sei cerchi, all'interno dei quali venivano poste altrettante uova. Tale dono veniva ricambiato col çiq (ciccio), pane all'uovo con forme umane, con un uovo posto nel cerchio rappresentante la testa. A tali doni, in epoca più recente se ne sono

aggiunti altri, in genere gioielli o indumenti, che col tempo hanno finito per sostituire completamente i primi.

### **LE NOZZE E I RITUALI CORRELATI**

Una volta stabilito il giorno delle nozze, si procedeva agli inviti. I prescelti venivano invitati direttamente dallo sposo o dalla sposa, che si recavano appositamente in visita da loro, oppure mediante l'invio, tramite un parente od una persona della gjitonia con la quale le famiglie avessero rapporti privilegiati, di una **nxhinetë** (dolce della sposa), o, altrove, di una bomboniera, uso quest'ultimo che è probabilmente un aggiornamento del precedente.

Con l'avvicinarsi delle nozze, aumentavano, per la ragazza, i tabù.

In molte comunità, ad esempio, nell'ultima settimana precedente le nozze, detta **java nuses** (settimana della sposa) è caratterizzata da un susseguirsi di operazioni finalizzate alla celebrazione del matrimonio scandite da un calendario ben preciso, le era proibito, sia abbigliarsi in un modo particolarmente vistoso sia farsi vedere dal fidanzato, al duplice scopo, evidentemente, di far risaltare la sua bellezza quando avesse indossato l'abito nuziale e, ad un tempo, di accentuare in lui il desiderio di vederla.

Le era anche proibito, su un piano comportamentale diverso, pulire col pana le padelle che venivano usate per friggere e di mangiarlo, abitudine questa molto comune, perché era considerato peccato gettare via l'olio residuo, tra l'altro molto saporito. La ragazza che non avesse rispettato questa proibizione sarebbe stata punita con la pioggia il giorno del matrimonio. A San Costantino Albanese (PZ) e nelle comunità vicine in apertura della settimana della sposa, questa riceveva la visita di amici e parenti, che le portavano i loro doni; il mercoledì era dedicato alla preparazione del lievito per le torte nuziali, compiti, questo, che spettava alle parenti dello sposo, le stesse che poi si recavano a cantare, Disposte in **vallja** (ridda) sotto i balconi della sposa, e che il giorno successivo, giovedì, procedevano alla preparazione dei **kuleçe** (ciambelle) da adoperarsi durante la cerimonia nuziale.

Nella stessa comunità, il giovedì sera in casa dello sposo veniva offerto un banchetto per tutti coloro che avevano partecipato alla preparazione delle torte nuziali, ed il sabato la famiglia dello sposo inviava alla sposa la **nuseza** (sposina), adorna di confetti, e una coscia di capretto o di agnello, che essa avrebbe consumato a colazione, assieme ai **compari di anello**, il giorno delle nozze. Il sabato pomeriggio, i familiari della sposa procedevano al trasporto del corredo in casa della futura coppia. In altre zone, la settimana aveva cadenze diverse che comportavano talora il cumularsi di diversi eventi, ai quali erano deputati gruppi diversi di persone. In particolare era molto spesso il giovedì il giorno destinato al trasporto del corredo nuziale nella futura residenza degli sposi. A questo proposito, va rivelato che la residenza degli sposi veniva stabilita secondo una regola tendenzialmente patrilineare: il figlio maschio, da sposato continuava a risiedere nella casa paterna, mentre la femmina doveva uscirne. Nella pratica, e per quanto si ha memoria, ciò finiva per verificarsi di fatto solo per il primo figlio maschio, ma dal contenuto di un carne nuziale, che fa differenza di rango tra figli maschi e le femmine e non in base all'ordine di nascita, invitando la donna ad abbandonare le proprie abitudini, per acquisire quelle che troverà nella casa ove andrà ad abitare, e tenendo conto anche di quello che era l'uso documentato fino ai tempi recenti in alcune zone dell'Albania, si può intuire che in epoca più remota la regola valesse per tutti i figli maschi. Il corredo, dunque, che era stato esposto qualche giorno prima in casa della sposa, a soddisfazione della curiosità di parenti, amici e vicini, ma anche, nei confronti della famiglia dello sposo a dimostrazione pubblica del rispetto degli impegni presi, veniva posto in grandi ceste di vimini ricoperte di teli bianchi e trasportato nella residenza fissata dai parenti di lei e da donne della sua gjitonia, e sistemato nella camera nuziale. In questa occasione si preparava anche il letto matrimoniale, che parenti ed amici della coppia si recavano poi ad ammirare, lasciandovi sopra, come augurio di prosperità, piccole somme di denaro, confetti, legumi o cereali. Quest'ultima

usanza è, negli ultimi anni, in netta ripresa presso molte comunità, ed in altre non è stata mai del tutto abbandonata. Era consuetudine che, una volta preparato il letto nuziale e licenziati i visitatori e i curiosi, lo sposo offrisse un banchetto ai parenti della sposa e che la serata si concludesse con l'abituale vallja sotto i balconi di lei.

In epoca precedente il Concordato tra Stato italiano e Chiesa cattolica, il giorno precedente delle nozze, in genere il sabato, gli sposi, accompagnati dai **compari**, si recavano in municipio per il rito civile. In questa occasione, nella maggior parte delle comunità, la sposa non indossava l'abito nuziale vero e proprio, ma un abito che potremmo definire di mezza festa, alla cui confezione provvedeva la famiglia di lei, caratterizzato per lo più da una sola gonna, dall'assenza della **keza**, e da uno scialle (**pani o tëkuqjia**) dello stesso tessuto della gonna, questo abito sarà descritto in dettaglio più avanti.

Terminata la cerimonia, ciascuno faceva ritorno alla propria dimora. Durante tutta la giornata, in casa dello sposo come in quella della sposa si ricevevano le visite di parenti ed amici, che portavano in dono la **peta** (una focaccia nuziale), consistente in una sorta di treccia formata da quattro bastoni di pasta all'uovo, alla quale veniva data forma ovoidale e che veniva adornata in superficie da figure di uccelli e di guerrieri. La **peta** era destinata ad essere spezzata durante il banchetto nuziale. La sera, lo scopo imbandita un grande banchetto, invitando parenti, amici e compari di nozze, e, una volta levate le mense, l'intera compagnia si avviava verso la casa della sposa, sotto le cui finestre cantava **vjershë** d'amore che inneggiavano alla bellezza della fanciulla e proclamavano la felicità del suo futuro consorte. Nelle comunità ove la vista della sposa era consentita, ella, in genere dopo il terzo canto, accompagnata dai genitori, si affacciava alla finestra e poi apriva la porta, invitando ad entrare l'allegre comitiva, alla quale venivano offerti vino, taralli, salumi, dolci. Ed ecco finalmente il giorno delle nozze. Nella zona di San Costantino Albanese, la sposa riceveva di buon'ora la visita dei compari di nozze, coi quali consumava la colazione, consistente nella focaccia nuziale e nella carne ricevuta in dono il giorno precedente dalla famiglia dello sposo. Tale uso non sembra documentato altrove. In ogni caso la sposa, in compagnia delle parenti ed amiche, attendeva l'abito nuziale, la cui confezione era, nella maggior parte dei casi di competenza della famiglia dello sposo, anche se non mancano testimonianze diverse, secondo cui alcuni pezzi spettavano alla famiglia sposo, altri a quella della sposa.

Per la descrizione in dettaglio degli abiti nuziali, caratterizzati, nella maggior parte delle comunità, da due gonne di colore diverso, di cui quella superiore (**coha**) tipica dello stato coniugale, da un copricapo trapunto in oro (**keza**), anch'esso emblema della donna maritata, e da un velo (**napza o sqepi**) a seconda delle tipologie in trina d'oro o tulle ricamato di bianco o d'oro. La sposa, da parte sua, ricambiava tale dono, inviando allo sposo la camicia. La cravatta, le calze e le mutande che lui avrebbe indossato per la cerimonia, e, se le condizioni economiche della famiglia lo consentivano, anche una camicia ed una cravatta per ciascuno dei suoi eventuali fratelli. La vestizione degli sposi, ciascuno ovviamente nella propria abitazione, era scandita da cadenze quasi rituali, sottolineate dal canto di quanti vi provvedevano ed il canto di tipo rituale scandiva anche i momenti successivi del luogo cerimoniale, fino all'ingresso degli sposi nella loro abitazione. Si cercherà qui di dare una ricostruzione di quello che fino a pochi decenni fa doveva essere il cerimoniale, attingendo da varie fonti, e riportando anche il testo dei canti che ne costituivano parte integrante, sottolineandone i momenti salienti, con l'avvertenza che per questi ultimi, ove non diversamente segnalato, ci si è attenuti alla versione fornita dal poeta Girolamo De Rada in **Rapsodie di un poema albanese**, Tipografia di Federigo Bencini, Firenze, 1866, la quale è molto vicina alle versioni attestate da altre fonti o rilevate in anni ancora recenti in un'area molto vasta dell'Arbëria. Le traduzioni sono in tutti i casi nuove o comunque profondamente rimaneggiate. Il cerimoniale più complicato, per ragioni inerenti alla struttura stessa dell'abito nuziale e dell'acconciatura dei suoi capelli, era quello che si svolgeva in casa della sposa. La fanciulla, levatasi di buon'ora ed adempiuti gli ultimi preparativi, si isolava in una stanza in compagnia delle parenti e delle amiche più strette, che erano poi quelle che, sotto la guida di una persona più anziana, che fungeva, per così dire, da maestra di cerimonie, avrebbero provveduto

alla vestizione. La prima operazione di rito consisteva nel lavaggio dei capelli col vino, cui seguiva la pettinatura, operazione assai complicata e laboriosa, che richiedeva spesso più di un ora. La pettinatura veniva eseguita di solito quando la sposa aveva già indossato li *linja* (camicione), i cui merletti aveva spesso ricamato lei stessa e che era l'unico pezzo dell'abito nuziale la cui confezione competeva alla famiglia della sposa. I capelli, divisi a metà sul sommo del capo, venivano fatti scendere ai lati del viso, fino a coprire quasi completamente le orecchie, e quindi, mentre una persona li teneva li fermi a questo livello col pettine, un'altra girava la parte sottostante a formare una specie di cordone rigido diretto all'indietro, che andava ad unirsi, sulla nuca, ai capelli restanti, per intrecciare con essi e con dei nastri bianchi di lunghezza maggiore delle chiome, una treccia che veniva poi raccolta in chignon e interamente ricoperta dei nastri bianchi residui. Tale pettinatura, detta *këshetët*, era diversa da quella più semplice, adottata prima del matrimonio. Mentre alcune delle donne presenti erano impegnate in questi compiti, le altre intonavano i canti di rito, volti a celebrare il momento solenne e la fulgida bellezza della sposa:

#### **primo coro di donne**

<p><i>Ulu nuse e lumja nuse Erth hera çë vet nuse, Vete nuse këjo zonj Ndë krahut të njij zoti Të sbardhet një ship e re.</i></p>	<p><i>Siedi, o sposa, sposa felice E' giunta l'ora per te d'andare sposa, Va sposa questa nobile signora Al braccio d'un signore suo pari A portare luce ad una nuova casa.</i></p>
---	---

#### **Secondo coro di donne**

<p><i>Ju, po shoqe e gitone, krini mir këshetëthin, Piksënia but' e bëni pal.  Mos i këputëni ndonj fill T'e varesinj këjo her.</i></p>	<p><i>E voi, compagne sue e vicine, La sua treccia ben pettinate, Intrecciatela morbida e annodatela a palla.  Badate di non torcere un capello Ché non abbia quest'ora ad irritarla.</i></p>
---	---

Una volta completata la pettinatura, la maestra di cerimonie prendeva il copricapo nuziale e lo appuntava sul capo della giovane, in modo che ricoprìsse le trecce e si affacciasse poi sulla sommità del capo. Tale accessorio, detto *keza*, è costituito da una sorte di copri-chignon rigido, in seta o velluto, la cui forma richiama vagamente quella di una scarpa col tacco molto largo; è interamente ricoperta di ricami in oro ed è dotato di lunghi nastri o di un fiocco di raso rosso, spesso adorni di qualche sottile ricamo dorato (*çofa*), che solitamente venivano appuntati a vestizione completata, per evitare che si deteriorassero durante le operazioni successive;. Da qui il detto comune in molti paesi arbëreshë, detto ironicamente di persona che si attarda ad apparire:

<i>I mangon çofa kezës</i>	<i>Le/ gli manca il fiocco della keza</i>
----------------------------	---

E mentre alla sposa venivano fatte indossare le varie sottogonne e poi la kamizolla (chiamata altrove *suttana*), gonna di raso rosso gallonata e spesso anche ricamata in oro, le altre donne presenti continuavano a cantare:

**primo coro di donne**

<i>Mbi thron e perëndis Ni bukur këshetluar, Me kez të Ilamparne, Me foren e zotit tend, O hjea e vashavet, Ngreu se mënove shum.</i>	<i>Sul suo trono principesco Ora con le chiome ben acconciare, Con la keza fulgida sul capo, Orgogliosa ormai del signor tuo, O decoro delle fanciulle, Levati, ché troppo ti sei attardata.</i>
---	--

**Secondo coro di donne**

<i>As mënoi ndonjeri Se mënoi zonja e jëma Të m'i bjenez cohin Mos i fjturonej shpejt. Ni cë doni t'e anangarsni Tek e prasmia këjo her? Monu shkeptën dielli.</i>	<i>Altri non s'è attardato Solo s'è attardata la signora sua madre A comperare per lei la coha Sì che non le volasse via tosto. Ed ora perché volete metterle fretta In questa ultima ora? Ecco, s'è appena levato il sole</i>
--	--

**Terzo coro di donne (in sostituzione della sposa)**

<i>Pra m'i mbiedhur ku do vent, Bëra lulet tufa, Gjith gjirivet ja I dërgova.</i>	<i>Poi che l'ebbi colti di qua e di là, Legai i fiori in mazzi profumati, Ed i parenti ne mandai.</i>
---	---

*E' questo il momento in cui la maestra di cerimonie le faceva indossare la coha, una sopragonna plissettata di colore verde o turchese, a seconda delle varianti tipologiche del costume, gallonata e ricamata in oro, che, come la keza, era caratteristica dello stato maritale. Sulla coha veniva posta, legandola in vita con un laccio dorato, la vanvera, un piccolo quadrato di tessuto interamente ricoperto da ricami o da gallone d'oro, e quindi si procedeva ad appuntare i nastri sulla keza ed infine il velo nuziale, che veniva fissato con una spilla e poi rigirato in modo che le coprisse il volto.*

*Nel frattempo, continuavano i canti:*

**primo coro di donne**

<i>O nuse, vashë delir, Kuj je molla e pambjel,  Shtunur rrënjet pa bot?</i>	<i>O sposa, purissima fanciulla, Di chi sei tu il melo non mai piantato,  Che ha gettato le sue radici senza terreno?</i>
--	---

**Terzo coro di donne (in sostituzione della sposa)**

<i>Ëh, kurraj ndonj' më potisi; vet se hjea më lulëzoi, vetë dielli m' bukuroi.</i>	<i>Si, nessuno mi ha mai innaffiato; da se la mia grazia è fiorita, il sole mi ha resa bella.</i>
---	---

Un cerimoniale simile, ma più semplice, si svolgeva anche in casa dello sposo. Un frammento di quel canto ci viene tramandato da Serafino Basta, che lo riporta nella presentazione che fa di Civita nel volume **Il regno delle due Sicilie** descritto ed illustrato, Napoli, 1855, con il titolo *Canzone al pettine*:

<p><i>Krehme mir ti dhëndërrin, Ndë ti mos m'e krehsh mir, Copa e thela na të bëmi.</i></p>	<p><i>Pettinalo con cura, tu lo sposo, che se come dovuto non lo hai acconciato, sarai ridotto in pezzi ed affettato.</i></p>
---	---

Una volta completata la vestizione, lo sposo, seguito dal corteo di parenti ed amici che, nel frattempo, si erano riuniti nella sua abitazione, si avviava verso la casa della sposa, al rumore dei colpi di fucile, sparati in aria in seguito al giubilo.

In alcune comunità (Castroregio, San Costantino Albanese, ed altri) tale corteo era, e spesso è ancora oggi, preceduto dal cosiddetto **flamurar** (bandiera), una canna robusta alta circa due metri alla quale venivano attaccati per tutta la lunghezza fazzoletti di seta variopinti e che aveva una mela infilzata sulla cima, lo guidava, anche dopo la celebrazione del matrimonio, alla dimora della nuova coppia, danzando al suono dell'armonica. Durante tutto il tragitto, il flamurar doveva fare attenzione a che nessuno, dai balconi e dalle finestre colme di gente, rubasse la mela.

Sul significato e sul ruolo di questa figura si possono formulare solo delle ipotesi, che, sebbene basate su deduzioni e confronti sufficientemente probativi, richiedono però di essere ulteriormente verificate. In sostanza, sembra abbastanza verosimile che il flamur fosse in origine un vero e proprio stendardo recante le insegne della famiglia o del **fis** (stirpe, nell'eccezione del latino gens) cui apparteneva lo sposo. In ogni caso, mentre il corteo usciva per avviarsi verso la casa della sposa, il coro continuava a cantare:

<p><i>Paç me hje, ti vllathi in, dhia si peta ndë mësallët, si tariu ndë skemantilët.</i></p>	<p><i>Che sia tu onorato, fratello nostro, come la focaccia nuziale sul candido lino come la moneta d'oro nel fazzolettino. (da Serafino Basta )</i></p>
---	--

Giunto tra gran clamore alla casa della sua promessa, lo sposo vi trovava la porta sbarrata ed era costretto a lottare per conquistare la bella.

Di tale lotta simbolica, fatta di colpi sparati a salve e di corpo a corpo scherzosi, faceva parte in alcune comunità (ad esempio a Civita) anche un singolare scambio di battute tra il padre della sposa ed il futuro genero sulla soglia di casa, durante il quale a quest'ultimo venivano offerti uno dopo l'altro doni sempre più allettanti in luogo di ciò che egli era venuto a prendere; doni che egli, naturalmente, rifiutava, finché non gli veniva chiesto cosa mai, allora, fosse venuto a fare. Al che egli dava la risposta di rito:

<p><i>Erdha t' mirra tët bil.</i></p>	<p><i>Sono venuto a prendere tua figlia.</i></p>
---------------------------------------	--

Il suocero, dopo averlo benedetto, lo introduceva in casa.

La contesa tra lo sposo ed il suo corteo, che premevano per entrare, ed i parenti e gli amici della sposa, che cercavano di opporsi per poter trattenere più a lungo con sé la giovane, è rappresentata con efficacia nel carne nuziale tratto dall'opera di De Rada:



**Coro d' uomini (dall' esterno)**

<i>Ndallandishe xerkëbardh, hape shpej e m'u butto, se m' t' erth jari ndë der.</i>	<i>O rondinella dal candido collo, apri tosto e mostrati a me, che t'è giunto lo sposo sulla soglia.</i>
---	--

**Coro di donne (dall' interno)**

<i>Qeti, shok, se është e zën; kemi shkëntezit ndë finj; kemi bukëzit te furri; sa t'i nzjerme e prana vjen.</i>	<i>Tacete, compagni, ch' ella è occupata; abbiamo le ali nella lisciva; abbiamo i pani nel forno; non allena li avremo levati ella verrà.</i>
--	---

**Coro d' uomini ( dall' esterno)**

<i>Ma, ti zot e dhëndërrith, mos më ec ni trëmburith; se ngë vete të luftosh, po më vete të rrë mpesh atë krie-mollëzën, atë mes-purtekëzën.</i>	<i>Ma, tu, nobile signore e fidanzato, non mi andare ora timoroso; che non a combattere ti stai recando, ma a rapire, ecco, tu vai la fanciulla dal volto di mela, la fanciulla dalla vita sottile.</i>
--	---

**Coro di donne (che cantano a un tempo)**

<i>Porsi t' erth hera e nisën Pash ti hje, motëra ime, porsi dielli kur del, porsi vera qelqevet, porsi peta ndër mbësallt. Njota jashti të mbilihet, jashti e gjith jeta e huaj. Si pëllumbe e qiellvet, me mallin e shokut tend, ti e lume nën shin.</i>	<i>Poiché la tua ora è giunta ed ecco, t'avvi A tutti abbi grazia, tu, sorella mia, come il sole quando si leva, come il vino nei calici splendenti, come la focaccia nuziale sul candido lino ecco, l' esterno ti si chiude, l' esterno è tutto il estraneo. Come colomba dei cieli, con l' amore del tuo compagno, tu, felice sotto la pioggia.</i>
--	---

*Quando finalmente ogni resistenza era vinta, il padre della sposa, dopo averlo abbracciato e salutato come figlio, lo introduceva nella propria casa, al cospetto della sua promessa, che attendeva seduta con l' espressione mesta, gli occhi bassi ed il volto coperto dal velo nuziale.*

*Dopo i festeggiamenti ed i convenevoli di rito, cui la sposa doveva restare doverosamente estranea perché un contegno diverso da parte di colei che si accingeva ad abbandonare la casa paterna era considerato estremamente sconveniente, al momento di avviarsi verso la chiesa, la donna più anziana presente, che fosse sposata e che avesse il marito ancora in vita, caratteristiche, queste considerate bene auguranti per la coppia che stava per formarsi, si avvicinava alla sposa e prendendole entrambe le mani, la invitava a levarsi con la formula di rito:*

<i>Ngreu nuse, ulu nuse!  Ngreu nuse, ulu nuse!  Ngreu nuse, e lumja nuse!  Se erth hera ç' vete nuse!  (çifti)</i>	<i>Levati sposa , siediti sposa!  Levati sposa, siediti sposa!  Levati sposa, sposa felice!  Chè giunta l' ora che tu vada sposa!  (Civita)</i>
---	---

*Nei paesi in cui esiste la tradizione del flamurar, è ques' ultimo a convincere la sposa a rompere ogni indugio ed a seguire lo sposo, recitando, anche in questo caso una formula rituale, che si riporta nella versione di Castroregio:*

<i>Ngreu nuse, ulu nuse!  Ngreu nuse, ulu nuse!  Ngreu nuse, eja me ne  Se ti ktu s' ke më hje,  se dhëndrri it është te dera,  e t' pret me gaz e me hare.</i>	<i>Levati sposa, siediti sposa!  Levati sposa, siediti sposa!  Levati sposa, e vieni con noi  Non ti si addice più restare qui,  chè il tuo promesso è sulla soglia, e ti  aspetta gioioso ed esultante.</i>
---	--

*A questo punto si formava il corteo, che si può definire in qualche modo doppio, perché i parenti e gli invitati dello sposo, prima di giungere in chiesa, non si mescolavano con quelli della sposa, ma realizzavano un corteo distinto, che procedeva prima dell' altro, con lo sposo in testa; quello della sposa, aperto da quest' ultima, velata, al braccio del padre o del proprio fratello maggiore, seguiva. A questo proposito, va sottolineato che per partecipare ai matrimoni, le donne sposate solevano indossare il loro abito nuziale, e che la partecipazione in questa veste era considerata un onore reso agli sposi novelli, al punto che il prestigio, non solo materiale, di cui le rispettive famiglie godevano nel paese veniva in molte comunità misurato dal numero di arbëreshe (donne albanesi) che indossavano l' abito nuziale, presenti nel corteo. A piana degli albanesi (PA), è documentato il costume secondo cui il corteo della sposa era costituito esclusivamente da donne, quello dello sposo esclusivamente da uomini. Prima di prendere posto nel corteo, la sposa salutava le proprie amiche e vicine e riceveva la benedizione (uratën) dai propri genitori, ai quali, in molte comunità era proibito seguirla in chiesa. Tutti questi momenti erano sottolineati ritualmente dal canto:*

#### **coro di donne**

<i>Mirr ni poka, motra jon,  mirr falim ti nga shoqet,  nga shoqet e gjitonet;  mirr uratën e sat' ëm,  të sat' ëm e të t' it et.</i>	<i>Prendi dunque ora, sorella nostra,  prendi commiato dalle compagne tue,  dalle compagne e dalle tue vicine;  prendi la benedizione di tua madre,  di tua madre e pure del tuo padre.</i>
---	---

#### **Coro di donne (in sostituzione della sposa)**

<i>Çë t' bëra u, mëma ime,  e më nxier ti gjirit ënd,  gjirit ënd e vatërës' ate?</i>	<i>Qual torto mai ti ho fatto, madre mia,  che ora mi scacci dal tuo seno,  dal tuo seno e dal tuo focolare?</i>
---	--

### **Coro di donne( in sostituzione dei genitori)**

<i>Paçë uratën, ti bil Si të t' yn zoti edhe t' ënen. Le zakonezit çë çon. Çë do bësh të paft hje, Ëmrat tan ndër tu bil Të përthën u nderofshin.</i>	<i>Abbi benedizione, tu figlia, quella di Dio e quella nostra. Abbandona le abitudini che hai Ed assumi quelle che troverai. Tutto ciò che farai ti sia di decoro, i nostri nomi nei figli tuoi ripetuti, siano onorati.</i>
---	--

*I due cortei, dunque , si avvicinavano verso la chiesa, mentre a cori alterni uomini e donne continuavano a cantare, inneggiando gli uni alla possanza e all' ardimento dello sposo, le altre alla bellezza ed alle virtù della sposa.*

### **Coro degli uomini**

<i>Këtje lat këtje për mal Atje ish një shesh i madh Tek kullotëjin thellëzat. M'u lëshua te një petrit, Më t' hjesshmen e zgjodhi, M'e ngrëiti për qielli.</i>	<i>Là in alto là sulla montagna Là era un vasto pianoro Ove si recavano a pigolare le pernici. S' avventò ivi uno sparpiero, ne scelse la più bella, e la sollevò con sé al cielo.</i>
---	--

### **Coro di donne**

<i>Se petrit e strapetrit, më lësho thellëzëzën; njota keq, si e rrëmpeve lotëshit bunar gjin.</i>	<i>O tu sparpiero, sparpiero possente, lasciala andare la tenera pomice; ecco che troppo ella, dacch'è l'hai rapita s' empie di lacrime il candido suo seno.</i>
--	--

### **Coro degli uomini**

<i>Ai s'e lëshon me ne e largon, se m'e do për vet' hen.</i>	<i>Egli non la lascerà andare nè l'allontanerà, giacchè la vuole per sé.</i>
--	--

*In questo modo, il corteo giungeva in chiesa, dove era atteso sulla porta dal sacerdote che, ricevuto il loro assenso al matrimonio (rito del fidanzamento), precedeva gli sposi all' interno per la celebrazione. Di questa, che si svolgeva e, nelle comunità che hanno conservato il rito orientale e che fanno capo all' Eparchie di Lungo e di Piana degli Albanesi, si svolge tuttora, non si darà la descrizione ma si annoterà soltanto che il numero dei testimoni non era soggetto ad alcuna limitazione e non era raro il caso in cui fosse veramente notevole, anche sette o più, con l' unica prescrizione che non fossero mai pari. Tutti i paraninfi dovevano poi, secondo il rito, incrociare le corone sul capo degli sposi e gli anelli alle loro dita; la tradizione prescriveva pure che durante queste operazioni si pronunciassero versi augurali, che spesso suonavano anche scherzosi, suscitando l' ilarità generale. Commenti rumorosi da parte dell' assemblea suscitava anche la rottura o meno del bicchiere che il celebrante gettava violentemente per terra dopo avervi fatto bere gli sposi. La sua rottura era, infatti, interpretata come segno della illibatezza della sposa; se*

ciò non accadeva se ne desumeva che la sposa non lo fosse. Dopo il rito, in alcune comunità gli sposi uscivano insieme dalla chiesa, qualche volta cinti da un nastro o da una corona di fronde. Più spesso, tuttavia, essi ne uscivano ancora separati, ciascuno al braccio del rispettivo accompagnatore e col proprio seguito, e procedevano così verso la dimora che li avrebbe accolti, mentre dai balconi la gente gettava loro, come augurio di abbondanza, confetti e monetine che una frotta di bambini si precipitava a raccogliere. Ed i cori continuavano ad intonare il canto di rito:

#### **coro degli uomini**

<i>Hapu mal e bënu udh, Të më shkonj ki petrÿt. Ki petrÿt i malëshit</i>	<i>Apriti monte e fatti strada, Perché passi questo sparviero. Questo sparviero che viene dalla montagna. (S. Basta, op.cit)</i>
--	--

#### **coro di donne**

<i>Hapu mal e bënu udh, Të më shonj kjo thëllëz. Kjo thëllëz e gurshit.</i>	<i>Apriti monte e fatti strada, Perché passi questa pernice. Questa pernice che viene dalle rupi. (S. Basta, op. cit)</i>
---	---

#### **Coro degli uomini**

<i>Ra spera nd' qacëzit, muar të bij e s' kish ku t' bij, ra tek dera e s' vierrës.</i>	<i>Si posava il raggio di sole sulla piazza, provava a posarsi ma vi trovava un luogo, sulla porta della suocera, infine, si posò.</i>
---	--

#### **I cori riuniti**

<i>Se ti zonj e sheg e pjekur, dili mb' udh ture e mbudhepsur, shtroi mundash për nën këmb, brez e art shtiermi ndër xerqe.</i>	<i>O tu signora melagrana matura, esci in strada e vieni incontro, stendi drappi di seta sotto i loro piedi, fasce d' oro getta ai loro colli.</i>
---	--

Il canto allude, evidentemente, al costume secondo cui la nuova coppia stabiliva la propria dimora nella casa paterna dello sposo; sembra di poter desumere anche che in passato la madre, e probabilmente anche altri congiunti dello sposo, non presenziassero alla celebrazione del matrimonio ed ai rituali che precedevano, ma attendessero il ritorno del corteo nella propria dimora.

L'uso di ritornare alla casa paterna dello sposo dopo la celebrazione del rito si conservò anche quando la tendenza alla residenza patrilineare venne meno, sopravvivendo più a lungo, fino a tempi relativamente recenti, solo per il primo figlio maschio. Era, infatti, in casa dello sposo che, qualunque fosse la dimora stabilita per la nuova coppia, si svolgeva il banchetto nuziale. La madre dello sposo, dunque, invitata dal canti, si affacciava sulla soglia ad accogliere il figlio e la nuora. In alcune comunità si svolgeva, a questo punto, l'ultimo atto del cerimoniale del rapimento della sposa.

Ella, infatti, era trattenuta ancora dai suoi parenti, che opponevano resistenza ai tentativi dello sposo di prendere il suo braccio e solo dopo un battibecco più o meno lungo e scherzoso gli era

definitivamente ceduto. In qualche caso, il padre della sposa, nel cedere il braccio della figlia al marito, gli consegnava anche un bastone, a simboleggiare la potestà che assumeva nei confronti della moglie; ad ella deva, invece, un bastone più sottile, simbolo del suo ruolo, sottomesso all' autorità del marito ma non meno determinante nell' ambito della nuova famiglia.

La coppia si presentava, poi, sulla soglia dove la madre dello sposo, abbracciato il figlio e la nuora, li cingeva di una trina d' oro e porgeva ad ella un cucchiaino di zucchero o di miele, o un confetto, gesto che suonava come auspicio ed invito ad essere, nella nuova famiglia che la accoglieva, portatrice di concordia e dolcezza. In casa aveva poi luogo il banchetto nuziale. La sposa era fatta sedere di fronte allo sposo, ed ai suoi lati si disponevano i testimoni. Era considerato opportuno che ella mantenesse un contegno mesto e non toccasse cibo. In molte comunità, dal banchetto erano rigorosamente esclusi i parenti più prossimi della sposa, compresi i genitori, che, ove riuscissero in qualche modo ad introdursi nella casa, venivano dileggiati e scacciati dal partito avverso, i parenti dello sposo.

La celebrazione del banchetto nuziale era preceduta ed accompagnata dai canti rituali, in cui si ricordavano miticamente i banchetti indetti dall' eroe nazionale Giorgio Castriota Skanderbeg e si celebrava la ricchezza della mensa.

Quello che segue è tratto dall' opera di De Rada:

<i>Kush e bëri triesën? E bëri buca e vera, rrusho të kuq e marvaziu, e mish dashi e derri t' egër. Triesa e një perendi, çë ujdhisin të bilzën. Buzësumbullat e rëgjënta, greqat e artis, e ato cohë-kalthëra me vëthë margaritare, e voli shkëlqieme. Te dita hare-dëlr Vjen thellëza maleshit Vjen me krahët pjono bor, Tund' e shkundën krahjëzit E më mbjon qelqezit Perpara nusen e bardhë, re-fjuturaume.</i>	<i>Chi ha imbandito la mensa? L' ha imbandita il pane ed il vino, l' uva rubiconda di malvasia, e carne di montone e di cinghiale. La mensa d' un principe, che manda sposa la sua figliola. Le bottiglie di argento, le forchette di oro, e le signore dalle cohe turchine dagli orecchini di splendide perle, dagli splendidi volti. Nel giorno fulgido di gioia Discende la pernice dai monti Viene con le ali coperte di neve, muove e scuote le piccole ali e riempie gli splendidi calici dinanzi alla sposa dal candido volto, in volo discesa dalle alte nubi.</i>
--	--

Terminato il banchetto, la festa proseguiva in strada: i convitati si disponevano, infatti, in ridde e percorrevano danzando le vie del paese, al canto di rapsodie tradizionali.

Il giorno successivo, ancora nella casa paterna dello sposo, si teneva un banchetto minore, al quale partecipavano i parenti più stretti ed i testimoni; il martedì successivo si svolgeva un terzo banchetto, con gli stessi convitati, questa volta in casa dei genitori della sposa, che si recava vestita come il giorno delle nozze.

Per tutta la settimana, poi, gli sposi, soprattutto se avevano stabilito una residenza autonoma, ricevevano la visita di amici e parenti, che portavano loro **çistin o shoshin** (ceste o crivelli), colmi di cereali, legumi ed altri generi, utili a costruire le prime provviste per la nuova famiglia.

I festeggiamenti si concludevano la domenica successiva, quando gli sposi, recatisi in chiesa con i testimoni, partecipavano ad un ulteriore banchetto nella casa paterna dello sposo.

Nei giorni successivi, poi, ciascuno ritornava alle proprie ordinarie occupazioni.

Come si è sottolineato nel corso della descrizione, di questo complesso cerimoniale sopravvivono oggi solo alcuni frammenti, come alcune scadenze precedenti la celebrazione del matrimonio, un

*simulacro del rito del rapimento, con lo sposo che si reca a prelevare la sposa nell' abitazione di lei, la presenza del flamurar nei paesi che conoscono questa figura, ecc.*

*Negli ultimi anni, si è assistito anche ad un tentativo di recuperare altri aspetti, che però incontra seri ostacoli in una visione della vita ormai improntata ad altri ritmi e ad altre esigenze.*

## **CANTI**

*Nel corso della descrizione del cerimoniale del matrimonio si è riportato il carne nuziale, perchè esso è parte integrante del cerimoniale, e né l'uno né l'altro avrebbero avuto senso da soli.*

*Qui si accennerà, pertanto, ai canti di corteggiamento. Ritratta, naturalmente, di canti lirici, il più delle volte improvvisati, anche se modellati di solito su topoi cristallizzati dalla tradizione.*

*Dal punto di vista delle modalità di esecuzione, si possono distinguere in tre tipologie diverse: **kënka o kangjeli, garxeta o zgarzeta e vjersh.***

- *Il **kënka o kangjeli** viene eseguito a coro unico, ed è caratterizzato da distici a struttura prevalentemente endecasillabica.*
- *Il **garxeta o zgarxeta** è invece un canto che si esegue a cori alterni, che ripetono, anche musicalmente, lo stesso verso, con una lieve variazione del motivo finale. I testi sono costituiti anche in questo canto da una successione di distici, con tendenza, però a preferire un verso più breve, generalmente ottonario.*
- *I **vjersh** vengono, invece, intonati da una voce solista, che di solito esegue il primo emistichio di un verso e ripete poi l' interno verso con complesse evoluzioni musicali.*